

PREMESSA

Che l'esegesi, e non solo quella praticata dagli altri, non sia una scienza esatta, è opinione ormai pacifica, che condividiamo tutti, magari solo a parole e con riferimento ai lavori altrui. In passato non è stato sempre così. Né la messa in discussione della convenzione e della pratica del commento è stato affare di un giorno. Il processo che ha portato alla crisi di questo momento centrale del sistema scolastico tardoantico e poi medievale, e ancora fiorente nel primo Rinascimento, è stato lento e per di più del tutto implicito. Favorito sì dalle divisioni interne alla confraternita degli esegeti, ma soprattutto indotto dal venir meno del rapporto di fiducia incondizionata con cui in molte stagioni era stato vissuto il nesso scuola-società-tradizione, dove la prima era veicolo indiscusso dell'ultima, cioè del fondamento stesso della vita culturale e sociale.

C'è stato un momento però, in questa lunghissima storia, in cui il trauma cui ho appena alluso è stato non solo accelerato, ma in qualche modo evidenziato, portato a una forma sia pure tutta particolare di consapevolezza. Mi riferisco a una stagione, il primo Cinquecento, e a un'area linguistica e culturale, l'Italia volgare, in cui una serie di autori, all'apparenza inspiegabilmente, comunque in tutta autonomia, ha prodotto una sequela di testi accomunati dalla parodia della forma commento. Non era mai successo prima, e si converrà che ribaltamenti di questo genere, a fronte di una rigidità sostanziale e plurisecolare, non sono avvenimenti neutri né innocui. Se la parola non fosse logorata dall'uso giornalistico e il concetto non fosse di conseguenza svalutato, li si dovrebbe definire eventi; quantomeno episodi altamente sintomatici.

Sul senso generale di questi episodi chi scrive e i curatori dei testi qui proposti si sono soffermati e hanno discusso insieme nell'autunno 2001 (in un seminario i cui atti sono ora disponibili in un quaderno della sezione 'Studi' di questa stessa collana: *Cum notibusse et comentaribusse*). A quelle considerazioni pertanto qui si rinvia come al luogo in cui l'argomento è stato affrontato nella sua valenza generale e, per quanto possibile, storicizzato. Considerazioni che se per un verso sono tali da poter essere ricondotte alla prospettiva generale secondo cui «la non ovvietà del comprendere come momento d'avvio per la formazione di teorie assume un rilievo decisivo nell'età della Riforma protestante»,¹ per l'altro, e più concretamente, hanno rappresentato il primo momento di un percorso finalizzato alla riproposta e all'attraversamento stesso dei testi. Ciò che appunto si fa ora, con questa prima silloge che raccoglie alcune prove tra le più antiche di questa particolare tradizione.

Seguiranno, *sic est in votis*, altre nelle quali figureranno la prova del Caro e quella di Cecchi, le due del Grappa, le *Dicerie* dei Virtuosi.

¹ JUNG 2002: 9.

Quei testi e i loro autori sono un rivolo, nient'altro che un rivolo originatosi dal gran fiume dell'esegesi. Ma un rivolo che, si badi, sembra nascere proprio nel momento in cui il flusso del fiume comincia a perdere d'intensità e il suo alveo a farsi meno certo. Per questo un rivolo bisognoso di essere dapprima delimitato e poi, per quanto sarà possibile, ripercorso e illustrato. Personalmente, non posso dire di aver chiaro se il rivolo in questione sbocchi da qualche parte. E confesso che per il momento non interessa granché dare una risposta al quesito. Credo sia più importante, in questa fase, porsi il problema. Cioè affrontare questi e gli altri testi allegabili come problemi in sé e nel loro insieme. Cogliere la loro natura di indizi e ricondurre la loro composizione allo svolgimento di un dialogo – naturalmente un dialogo critico – intorno agli strumenti e alle modalità del discorso non solo didattico.

Sono stato incerto a lungo sul titolo di questa raccolta. Pensavo a etichette tecniche come 'esegesi parodistica', 'esegesi scherzosa', 'pseudoesegesi cinquecentesca', e confesso di essere stato tentato da soluzioni più a effetto del tipo 'lusus in cathedra'. Ma ciascuna di esse sembrava prendere una posizione troppo netta. Definiva univocamente i materiali proposti. Alla fine ho risolto per l'intitolazione attuale, che, almeno così mi sembra, si limita a dichiarare *per oxymoron* un disturbo nella pratica esegetica. Perché, sia detto chiaramente, è questo, solo questo, che accomuna i testi raccolti.

Una volta avviata, l'operazione esegetica procede applicando i suoi postulati fondamentali. Il primo e più importante dei quali è la supposizione di una duplicità di livelli di significazione, quello letterale e quello profondo (allegorico o meno che sia). Una china pericolosissima, data la lubricità potenziale dei testi di partenza, che ha il suo inevitabile punto d'arrivo in una trattazione, velata quanto si voglia, dell'osceno. Sia chiaro però che, quale che sia il valore dell'operazione svolta, e il giudizio critico che se ne dà, la responsabilità rimane tutta a carico dell'esegeta. Che, è evidente, seleziona quei testi allo scopo preciso di percorrere tutta intera quella china, e non può invocare nessuna coazione tematica (testo osceno > esegesi oscena). Basti riandare, in parallelo, ai comportamenti degli esegeti scritturali che si esercitavano sul Cantico dei cantici, o a quelli di quanti nelle scuole leggevano Ovidio. Testi non meno insidiosi, solo non assecondati. Ciò detto, e preso atto del fatto che ciascuno dei nostri commenti è interessato allo svolgimento di un discorso suo proprio, resta la possibilità di cogliere il loro denominatore comune nella messa in discussione dell'istituto - e quindi della forma - commento, e con esso del canone in quello implicito.

Accade infatti, specialmente nell'approfondimento di temi di una certa portata in ambiti e tempi d'*ancien régime*, che la discussione si trovi a ruotare intorno al problema del canone. Colle implicazioni a esso immediatamente connesse, la *praesentia* e la *convenientia*. Il nostro caso non fa eccezione, e per nessuna delle due categorie. L'aporia vi è generata dall'applicazione di una tecnica convenzionalmente alta come è quella esegetica, a un testo stilisticamente e tematicamente basso, il che comporta l'inserimento di testi non canonici tra quelli passibili di commento (a dire,

una forzatura del canone), e una discordanza di linguaggi. Berni e i suoi emuli coi loro 'giochi' mettono totalmente in discussione, con il commento, la lezione che quello veicolava.

E che le cose possano essere messe in questi termini risulta dal confronto col testo allestito nel 1513, nella Roma leonina, ai danni di Giulio Simone Siculo². Lì si trattava di un attacco *ad personam*; l'invenzione esegetica ha un obiettivo preciso, mettere in discussione l'adeguatezza del poeta e *magister* al canone, colla conferma conseguente del canone. Al contrario, nei testi che il lettore si accinge ora a attraversare non si mira a delegittimare né l'autore né i versi del *Capitolo della primiera* e degli altri testi di partenza. A essere discussi sono, insieme alla ritualità della pratica esegetica, il suo portato e le sue implicazioni.

Berni e Lasca, e con essi Caro, attraverso questo loro *ludere* operano insomma consapevolmente un *vulnus* nella consuetudine esegetica: infrangono il principio cardine della *convenientia* tra testo e chiosa. Scherzano coi santi, sembrerebbe di poter dire; ma poi ci si accorge che è un abbaglio della distanza. Nei fatti quei santi erano stati declassati; l'istituto stava perdendo la sua sacralità. I nostri faceti lettori, come il Boiardo e poi l'Ariosto coi cavalieri erranti, sconvolgono un equilibrio che solo in apparenza è ancora solido. Quella stagione infatti ora ci appare effettivamente incline a mettere in discussione alla radice insieme a porzioni sempre più ampie del bagaglio delle acquisizioni (dal dibattito scientifico allo stesso canone letterario, testi l'Agrippa del *De incertitudine* e il Lando della *Sferza*), le tecniche stesse della trasmissione del sapere.

Del resto prima ancora che nell'uso parodistico del lessico e dei cerimoniali della convenzione esegetica, gli pseudocommentatori di cui qui è questione giocano sulla sproporzione evidente tra il testo prescelto e le implicazioni della pratica del commento. Fino ad allora ci si accostava esclusivamente a opere di prestigio indiscusso, di un'autorevolezza universalmente riconosciuta, e insieme di conclamata difficoltà. Per cui, ancorché rituale, la consueta dichiarazione d'impotenza non era solo un topos retorico. È evidente che né i capitoli della primiera o della salsiccia, né le ottave di Piero Bondelmonti, né la ficata del Padre Siceo, nonostante le garanzie dell'uno e dell'altro dei loro dottissimi lettori (e mi limito a richiamare quanto dice dell'autore commentato il Lasca del *Piangirida*: «gli ha lo stile scuro e dotto, e conciepti molto profondissimi e alti», p. 130), appartengono propriamente alla categoria dei classici del pensiero o della poesia, quelli che, in quanto dotati (o riconosciuti come dotati) di una «inesauribile ricchezza di senso, operano in maniera normativa e fondano una cultura».³ E è altrettanto evidente che il paradosso che ne risulta dà all'esegeta una centralità tanto assoluta quanto innaturale.

In questo senso allora, e solo in questo senso, credo sia legittimo associare autori e voci tanto diversi. Ovviamente il lettore procederà in tutta autonomia all'attra-

² Su cui almeno *Cum notibusse* 2002: 30-31.

³ JUNG 2002: 16.

versamento del singolo testo; qui gli si chiede solo di tener conto del denominatore comune tecnico e strutturale. Perché quella scelta non era, in sé, cosa ovvia. *Tota nostra est*, quella invenzione, potrebbero dire, fino a prova contraria, i nostri pseudoe-segeti, e con essi la civiltà che li ha prodotti.

Va detto che le riflessioni svolte in *Cum notibusse et comentariibusse*, come non se la proponevano, così non hanno prodotto nessuna chiave interpretativa generale. Dall'analisi ravvicinata dei singoli testi non sono scaturite intenzionalità ricondite tali da recuperarli a un disegno unitario. Pure, ribadito questo, non si può non cogliere il fatto che per dar vita alle loro prove i nostri valorosi cavalieri si sono tutti esercitati su uno stesso bersaglio. E allora, il commento tradizionale come testa di turco generalmente condivisa? E se sì, per quale ragione? È questo, almeno a me pare, il tratto che consente di progredire nella lettura unitaria e ravvicinata di queste opere, e che anzi induce a presupporla. Lettura che non vorrà certo sostituirsi alle altre già invocate, e delle quali è auspicabile l'approfondimento col massimo di acribia, ma che non può non essere a sua volta invocata, pena l'azzeramento di una precisa ragione strutturante.

In ciascuno dei casi qui affrontati, pure formalmente irrelati, si trattava dell'adozione di un impianto, di un lessico e di una sintassi discorsiva estremamente formalizzati. La qual cosa, continuo a essere di questo avviso, non può non avere implicazioni, né può essere senza una causa (sia pure, una serie di cause) e parimenti senza una conseguenza. Che, saranno poi, ipotizzo, cause e conseguenze, direttamente riconducibili alla crisi stessa della convenzione esegetica. Almeno di quella che si era fissata nel millennio postclassico. E sulle cui ceneri cominciavano a muovere i primi passi, nelle rispettive direzioni, proprio in quegli stessi decenni o con una sfasatura minima, la scuola gesuitica e il metodo scientifico. A dire, la nuova didattica.

E allora, riconosciamo senz'altro a ogni pseudoesegeta la libertà e il diritto di svolgere un discorso che risponda a sollecitazioni polemiche o parodistiche che di volta in volta potranno essere state di natura dottrina, ideologica, religiosa, politica o se si vuole retorica e perfino filologica, ma concediamo al lettore successivo di chiedersi come mai in quella stagione discorsi pure diversi tra loro hanno comportato l'adozione di una stessa finzione. Tutto insomma ci conferma che al di là dell'apparenza leggera e giocosa, si trattava di testi complessi, quale più quale meno felicemente risolto in un equilibrio delicato di fattori quali denuncia, provocazione, sperimentazione, *divertissement*, e il tutto in gran parte in cifra. Proprio come era, complessa e in cifra, o almeno attratta dal gergo, la cultura delle accademie o dei piccoli circoli cortigiani, l'alveo naturale di quelle scritture.

Ho parlato di «ragione strutturante» e di «formalizzazione». Le espressioni non sono accattivanti, lo ammetto, ma è attraverso di esse che forse è possibile procedere un minimo nell'analisi del fenomeno. Nel senso che al di là della specificità delle loro tematiche, i nostri testi, lo ripeto, si impegnano tutti nel rispetto dello schema formale del commento. Anzi, si aggrappano a quello schema e lo evidenziano, a

esaltarne passaggi e tratti distintivi. I contenuti potevano essere magari in cifra, destinati a lettori particolarmente attrezzati, ma l'impianto doveva essere inequivoco. Pena il fallimento dell'operazione.

Esemplifico sulla base dei testi qui editi, cominciando con la prova berniana.

«Con licenzia di questi signori dottori d'umanità e senza carico di presunzione, siami concesso far lo officio che s'aspetta alla cominciata impresa» (p. 42): Berni esegeta si rivolge ai colleghi - come ogni corso, anche questo sulla primiera è aperto da una *praelectio* - e invoca un «offizio», cioè una convenzione regolata da cui discende una sequela di atti. A quella intende attenersi, e in nome di quella procede nell'elucidazione del capitolo. Più tardi, non meno convenzionalmente, si richiamerà agli uditori («in questo proposito non fia forse disutile avvertire i nostri scolari ...», p. 81), mentre saranno da imputare a un calo di tensione (o forse solo di attenzione) i «discreti lettori» (pp. 88 e 95) e il «chiunque leggerà queste mie inezie» (pp. 95-96; a meno che non si voglia prolungare la parodia al punto di immaginarla estesa ai commenti a stampa tratti dai corsi accademici). E indugia anche sul lessico e sugli stilemi della stessa convenzione: «quasi dica» (pp. 57, 60, 69, 84), «come se dicesse» (p. 64), «la elocuzione è chiara, né ha bisogno di molta dichiarazione» (p. 94).

«Noi, non volendo pretermetter cosa che faccia a dichiarazione del nostro Poeta, quanto se ne può per altrui relazione aver notizia, diremo ...» (p. 45): con il che è enunciato un dei principi cardine della convenzione esegetica, quell'«omni loco omnia dicere» tanto deriso da Erasmo, in grazia del quale il commentatore si dichiarava alla fine di una tradizione che veniva sempre ripercorsa e messa a partito, comunque padroneggiata («quasi tutti li espositori, che fino ad ora hanno scritto sopra questo capitolo ...», p. 72). Principio al quale il nostro esegeta si attiene, e in nome del quale si prodiga nel recupero di *loci* e *auctoritates*, anche se a un certo punto non rifugge da una non meno topica dichiarazione di modestia: «e quelli che son più dotti di me nella scienza primieresca, vedendomi aver pretermessi infinitissimi luoghi che si sariano potuto mettere, scusino benignamente la ignoranza e la impotenzia mia e consentino che ogni cosa né si possa né si debba dire» (p. 69). Che, è evidente, è affermazione tale da amplificare, più che sminuire, l'orizzonte sotteso alla «scienza primieresca», e quindi il compito assunto. A replicare il vaniloquio - tale forse doveva apparire a molti, e tale di certo si voleva far apparire qui - della concione esegetica.

L'adozione del ritmo proprio di quella trattazione comporta un passaggio continuo dall'*explication du texte* all'allegazione (tanto più efficace quanto più pretestuosa) del bagaglio memoriale dell'espositore, che per statuto si atteggia a custode dell'intera tradizione. Assecondando le richieste della convenzione, e cioè «discorrendo per ragioni, per autorità e per esempi» (p. 65), anche attraversando le terzine sulla primiera il bravo esegeta sa trarre fuori tutto il bagaglio di nozioni e precetti necessario alla formazione del lettore. A cominciare, per esempio, dalla narrazione della vita di Cicerone (pp. 42-43).

L'esegesi, del resto, non era mai un esercizio puramente retorico o filologico. Era sempre, in prima istanza, un'operazione pedagogica, che il *Comento* dichiara a p. 92: «tutte le cose scritte sono scritte a dottrina nostra e ogni cosa ci è data sotto allegoria». La descrizione del gioco della primiera, introdotta da un richiamo delle categorie d'analisi aristoteliche, è svolta nei termini propri di ogni tema di autorevolezza assoluta, come si addice all'opera di un autore «ingeniosissimo e profondo» (p. 73). Che è aggettivazione pertinente tanto sul piano della finzione esplicatoria, quanto su quello, ben più reale, dell'*aequivocatio* oscena. Alla quale è funzionale l'insistita attenzione alla terminologia tecnica del gioco, che per esempio comporta indugi ripetuti sulla distinzione tra il lessico primieresco e quello di altri giochi, e, in subordine, l'illustrazione analitica di ogni termine. Il senso di questa cura è dichiarato alle pp. 79-80, dove è questione degli usi diversi di «invito» e di «vada», distinzione indispensabile «altrimenti si confonderebbero i vocabuli e conseguente i sensi, né si potriano dare precetti particolari dell'arte della quale noi facemo professione».

Ma perché e' potria parere, a qualcuno che leggesse, l'addurre che si fa in questo luogo dello impossibile, esser così poco religiosamente detto dallo autore come anche impertinente, non avendo convenienza alcuna la *messa* né il *breviario* col gioco della primiera, ma sendo totalmente l'uno a l'altro contrario, si risponde che come, secondo il placito d'Orazio, alli dipintori è concessa ogni cosa, qualche volta sia lecito non solo con iperboli passare il segno della verità, ma con piacevoze e motti che abbin qualche sapore adescare le orecchie delli lettori e bene spesso uscir di proposito con digressioni impertinenti; si come leggiamo appresso Vergilio, Lucrezio e li altri buoni, quello ora con le laudi di Italia, ora con la favola de Orfeo, ora con lo scudo de Enea, quell'altro con description della peste uscir di via solo per recreare e disgregare le già stanche orecchie dello auditore. Il che, pur che si faccia con grazia e non assurdamente, non solo quella che può parere impertinenzia è pertinentissima, ma se qualche cosa vi fusse mescolato che offendesse le orecchie delli scrupolosi, allora, come dice Orazio, li sarà data licenzia, modestamente però (pp. 55-56).

Il luogo mi pare importante. Non solo perché difende l'opera dalle eventuali accuse di lesa «pertinenza» classicistica, quanto perché ne dichiara finalità e modalità. Che sono rispettivamente rintracciabili in quanto detto a proposito dell'*adynator*, e cioè il «recreare e disgregare le già stanche orecchie dello auditore» come scopo del tutto, e il «con grazia e non assurdamente» per la *pertinentia*. Dove poi la «grazia» sarà soprattutto di competenza retorico-stilistica, mentre il «non assurdamente» perterrà, credo, al rispetto delle prerogative formali del genere adottato. Salve queste due condizioni, «quella che può parere impertinenzia è pertinentissima», a dire che in ballo non è stata mai la messa, né il breviario, e neanche la primiera, ma un modello argomentativo, il cui rispetto redime ogni tema, per poco religioso o impertinente che sia o possa apparire a prima vista.

Il proposito esegetico del Lasca è annunciato nella lettera a Filippo Salviati che apre il suo «comento del Piangirida»: «favente Phebo, spero mostrare et aprire l'ani-

mo et la mente del poeta, scusandomi nondimeno et dolendomi non havere homeri forti a si grave peso» (p. 107). Dove non sarà sfuggita l'indicazione tecnica della prassi esegetica, e cioè l'impegno a chiarire la lettera del testo («mostrare») e a interpretarlo («aprire l'animo et la mente»; più avanti parlerà di «intentione e [...] volontà del poeta», p. 112). La pagina, come di consueto in Lasca, indugia in divagazioni polemiche dettate dalla contingenza cittadina, ma non si esaurisce in quelle. Per esempio è di certo rilievo, nella prospettiva che qui interessa, il passaggio dedicato alla definizione della poesia («che cosa maggiore o più nobile della poesia? Che filosofia, che astrologia? Vadinsi a riporre tutte le arti liberali et scientie. La poesia non ha se non a se stessa a chi assomigliarsi, né altro è poesia che profetia; et e poeti e ' profeti sono una cosa medesima: tutti partecipano di divinità. Et come nel *Testamento Vecchio* gl'antichi profetizavano et facevono miracoli, così e moderni nel nuovo ne hanno fatti e profetizono ancora», p. 109). Che è, evidentemente, la replica di una delle sezioni del Proemio del *Comento* landiniano a Dante («Che cosa sia poesia et poeta et della origine sua divina et antichissima»), un testo che - soprattutto a Firenze - era, oltretutto un monumento di civiltà cittadina, il modello dell'esegesi volgare.

Ma è soprattutto l'ultimo paragrafo della lettera proemiale a entrare esplicitamente in argomento. E lo fa prima inserendosi nella brevissima tradizione del genere («ditegli [al poeta] da mia parte che molto pregiar si debbe, sendo, fra cento mila autori, secondo con quello della *Primiera* che sia mai stato comentato in vita», p. 112), poi richiamando, con una preterizione quanto mai strumentale, il dovere canonico dell'esegeta, cioè l'adempimento degli obblighi connessi all'*accessus*: «se non fussi che ognuno se lo conosce et vede, descriverrei, come è usanza de i buoni comentatori, la vita, e costumi, e modi e gli atti, la qualità, la conditione, la statura, l'effigie e il colore suo» (p. 112).

Il commento propriamente detto si apre con un rinnovato riferimento, altrettanto tacito del primo, alla prassi fissata dal *Comento* landiniano (che a sua volta replicava *loci* e temi del Boccaccio delle *Genealogiae*), in particolare alla XII sezione, «Che l'origine de' poeti sia anticha». Dell'annotazione e dei suoi sensi dirà il curatore *ad locum*, qui si indicheranno, come tratti tipici del procedere esegetico, l'evocazione di una pluralità di altri esegeti («molti dicono qua essere errore», p. 119; «questo ultimo verso della stanza pare a molti superfluo», p. 120; «fra gli intendenti nasce disputa grandissima sopra questo terzo e altissimo e dotto verso», p. 126), il «quasi dica» delle parafrasi (p. 121), il riferimento a un pubblico di uditori-lettori («e notate che ci sono...», p. 123; «per mia escusatione sforzato sono a dire quattro parole alle signorie vostre, supplicando quelle che si degnino d'ascoltarmi. E seguitando il parlar mio, dico ...», p. 130), il ricorso sistematico agli *excursus*.

Non diversamente, nel momento di indossare i panni di maestro Niccodemo il Lasca si rivela «maestro» *intus et cute*. Di quanto associato alla funzione che incarna non tralascia niente. Dalla coazione all'enciclopedismo, alla catalogazione, al rinvio costante alle *auctoritates*. Si impegna, e lo dice esplicitamente, nella «dichiaratione del

testo» (p. 271), da quella facendo discendere gli svolgimenti della sua lezione: «hora per la expositione del testo è necessario e sono sforzato dirvi brevemente chi fusse 'l Serafino, e poi dove et a che fine dica ne' suoi versi...» (p. 284). La sua familiarità col ritmo proprio della pratica magistrale è fuori discussione; asseconda il succedersi delle tematiche («Ha brevemente narrato il poeta di sopra [...], dice hora seguitando...» [p. 248]), ma se del caso sa recuperare il filo al di là dell'avvicinarsi degli spunti («Poi che di sopra il poeta vi ha mostro e provato che [...] dice ora che...» [p. 254]). Non si sottrae comunque agli obblighi istituzionali: «Visino nel vero è tanto noto, che chi non conosce lui et il Barlacchi, si può dire che non sia da Firenze; pur, per non parere infingardo e perché l'obbligo mio lo richiede, vi descriverò parte della vita sua» (p. 265). Né si nega la delizia del bravo commentatore, la digressione, tanto cara agli antichi maestri (e funzionale allo svolgimento del loro compito istituzionale) quanto invisai ai moderni: «Qui mi bisogna fare, con vostra licentia, oditori, un poco di discorsetto, per più apertamente mostrarvi l'intentione del poeta» (p. 235). La sua in ogni caso è una lettura non corriva. Da professionista della *lectio*, sa cogliere i *loci* delicati del suo testo tanto dal punto di vista filologico («incantare ancora le morice, ben che molti testi leggano "stiacciare"» [p. 288]) che propriamente esegetico. All'occorrenza infatti sa mettere in guardia i suoi ascoltatori sulla presenza di un doppio livello: «Questo è in quanto al senso litterale, in quanto poi allo allegorico...» (p. 278). Ma nel dubbio sa anche mettersi da parte e lasciare l'ultima parola al lettore, naturalmente solo dopo avergli prospettato il balletto delle interpretazioni allegabili. È quanto succede a proposito della discussione sull'antichità della salsiccia, connessa alla storia della fondazione di Firenze. Allegate le opinioni opposte (ovviamente *fictae*) di Erasmo e di Agrippa, un maestro Niccodemo che si atteggia a Pilato conclude: «Tutt'e due le oppenioni quadrano molto, sì che molti si attenero a quella e molti a questa: hora voi pigliate qual più vi aggrada» (p. 274). Soprattutto tiene a affermare la padronanza della materia; ha penetrato più di altri spositori l'«intentione» del poeta (il suo «vero sentimento» [p. 291]) e l'oggetto stesso del discorrere («Ma perché voi sappiate come si fa il vero pansanto, o panunto che voi lo chiamate, ascoltatemi et intenderetelo» [p. 296-297]).

Pochi *loci*, quelli richiamati, ma credo bastevoli a concludere che se c'è una maschera del commentatore convenzionale, quella sicuramente è stata indossata da maestro Niccodemo. Una maschera, sia chiaro, non una caricatura. I toni non sono mai portati oltre un certo limite, il gioco è sull'allusione; ma i tratti della convenzione ci sono tutti, e in quelli i lettori coevi dovevano riconoscere d'acchito, insieme alle parole e ai tic, il ritmo del rito.

C'è un aspetto però che rende unica questa seconda prova del Lasca. Nel commento alla salsiccia il gioco esegetico è condotto nel campo dell'espressivismo dialettale. A quello scopo Grazzini accumula *auctoritates*, proverbi, riboboli. L'universo mentale e quello lessicale sono nettissimamente definiti, e questo contro le consuetudini centrifughe, universalizzanti nel tempo e nello spazio, della convenzione esegetica. Se il *magister* dalla sua cattedra doveva formare i suoi ascoltatori partendo dal

noto e allegando il maggior numero possibile di riferimenti al patrimonio culturale antico e moderno, maestro Niccodemo muove in senso opposto. La sua didattica è centripeta, e il centro è la Firenze municipale. A quel patrimonio ricorre, e naturalmente lo fa attenendosi a quanto richiesto dalla convenzione, e ne ricava un preciso bagaglio di *auctoritates, exempla*, etimologie, insomma la topica indispensabile alla celebrazione del rito. D'altra parte in questione c'è sì l'elogio della salsiccia in sé, ma insieme, e soprattutto, si tratta di affermare l'eccellenza su tutte della salsiccia fiorentina.

Con il Caro della *Ficheide*, che richiamo qui a integrare l'analisi di un *tertium* di celebrata esemplarità, siamo a un livello ancora più esplicito. L'impianto e lo schema generale della convenzione esegetica sono dichiarati apertamente già nel «Proemio del commentatore», dove a una per noi eloquentissima preterizione («se volessi aspettare le fregagioni, e disporre, e spianare, e dividere, e infilzare l'una parte dietro l'altra, secondo la legge, e i colpi maestri degli altri Commentatori più pratici ch'io non sono, terrei troppo a disagio la fantasia, che io ho già dritta a compir presto questo lavoro», p. 87),⁴ che per intanto ha richiamato i momenti essenziali della pratica del commentare e la «legge» che li regola; seguono quindi i punti ineludibili dell'*accessus*: il titolo, il soggetto, l'autore, il nome dell'autore. Coll'impegno, anche questo non meno canonico, a svolgere una doppia lettura, una «secondo la lettera», un'altra «secondo il misterio» (ancora, a p. 120, «questo è quello, che l'altissimo nostro Poeta ha voluto dire sotto il velame di questo antico misterio»; Berni a sua volta aveva parlato di «allegoria», p. 49). Altrettanto esplicito il congedo, col ribadimento di un «uffizio» e la rivendicazione di un compito svolto secondo quanto richiesto:

Voi m'avrete per iscusato, se per ora me li passo, sì perché non posso più, sì anche perché l'uffizio del Commentatore non è il medesimo, che dello Scrittore. A me basta, che avendo preso d'andare con il Poeta dietro a questa Ficata, ho battuto tutti i suoi colpi, ed ho compito il mio lavoro, quando egli il suo. Gli altri Commentatori metteranno poi quest'altre cose che restano, ciascuna al suo luogo. Ora chi ha da far, faccia, ché la materia è tanto ampia, che ce ne sarà per ognuno (p. 160).

Diversamente dalla *Primiera*, che è illustrata con allegazioni schiette, e il gioco costituito dallo scarto della sovrapposizione chiosa/testo, per la *Ficheide* gli schiarimenti adottati sono di tutt'altra natura. L'esegeta si fa collettore di una serie sterminata di autori fittizi - o, seppure reali, rivestiti di competenze di fantasia, del tipo «Aristotile nel quarto della Posteriora dice, che il Fico da Modena è tanto prezzato ...» (p. 157) - appellati antonomasticamente sulla base di un lessico quanto mai parlante, e tale da degradare, oltre al contenuto particolare del parere o della *sententia* loro attribuiti, l'istituto stesso del ricorso a altre letture. Si tratta, e limito la rassegna alle prime pagi-

⁴ I rinvii sono a CARO, *Commento di ser Agresto* 1863.

ne, del Fanfaluca, dello Sdruciolino, del Grimaldello, del Forca, del Giuccari, del Carafulla «grammatico», del Sonaglion da Ferrara, di Fra Stoppino, dell'Abate Bruocolo, del Dabudà, del Capassone e via di questo passo, come a scorrere una silloge di *loci esemplari* sottratta alla bisaccia di frate Cipolla (a p. 147 il rinvio al «Breviario di Guccio Imbratta»). Cento nomi, cento facce, tutte però incarnazione, naturalmente deformata, dell'eterna figura (proprianamente, della funzione) dell'autore di riferimento, comunque e dovunque allegabile allo scopo preciso di dare credito alla pratica esegetica, giustificando, nei fatti, la missione stessa del lettore.

Possiamo ipotizzare che la parodia della *lectio* dottorale fosse o potesse apparire il modo più efficace, e forse anche il più economico, per delegittimare la *lectio* stessa. Così come è nel suo statuto, la parodia comporta il ribaltamento del discorso originario, ma con ciò stesso comporta la sua replica. Con segno e senso opposti, certo, e però con tutti gli ingredienti e possibilmente secondo la stessa sequenza. Ma la *lectio* è anche l'espressione di un'istituzione, e un tramite. Da una parte la manifestazione altamente formalizzata di un organismo frutto di una storia secolare; dall'altra lo strumento finalizzato alla replica di un sapere. Anche, detto più schematicamente, un rito.

Ecco, forse si può dire che proprio la sua natura rituale sia il bersaglio delle pseudoesegesi che abbiamo sotto mano. Combattendo la *lectio* combattevano, nel segno del riso e del ridicolo, il sapere che quell'istituto era destinato prima a incarnare e poi a veicolare. La sostituzione dei contenuti era di per sé semplice, i goliardi ne erano stati da sempre maestri; ma evidentemente non era sufficiente sostituire il basso all'alto, la lode del vizio a quella della virtù. Perché quella sostituzione avesse una portata più generale andava tradotta in uno schema formale di prestigio. Serviva l'opposizione di rito a rito, di lessico a lessico, di oscurità (della cifra o del gergo) a oscurità (del tecnicismo). La qual cosa avrebbe consentito la ricomposizione della situazione iniziale: la serie istituzione/rito/messaggio poteva essere fruttuosamente replicata, cioè il rito nuovamente celebrato, ma a nome di un'altra istituzione e a vantaggio di altri valori.

L'impalcatura esegetica aveva insomma un valore aggiunto per il nostro commentatore. Era essa che quotidianamente garantiva la legittimazione (e quindi, vista con altri occhi, consentiva la delegittimazione) del rito del sapere. Proprio nel momento in cui una civiltà stava finendo, in quel momento la sua ritualità perdeva ogni valore e manifestava solo la propria vuotezza autoreferenziale. Era pronta cioè a farsi trofeo del vincitore. Non a caso questi nostri testi non sono mai la parodia di un autore o di un'opera dati; sono, al contrario, la negazione di un metodo e di un linguaggio, e attraverso essi di una cultura. Per questo privilegiano su ogni altro il bersaglio grosso, il rito nella sua essenza e nella sua manifestazione più evidente e più prestigiosa. Qui naturalmente non è questione di vincitori e vinti, ma l'esegesi oggetto di ridicolo se non proprio di ludibrio in quella società poteva ben essere intesa in quei termini, e il passaggio di campo assumere un senso più generale. D'altra

parte avrà pure un significato il fatto che nessuna delle occasioni pseudoesegetiche che si conoscono sia nata all'interno della scuola, dove da sempre alligna la parodia del goliarda.

Non saranno da intendere, le opere qui proposte, come gli assalti decisivi alla cittadella del sapere scolastico, ma non si può non cogliere in esse l'insofferenza per il vecchio e le sue astruse forzature, e per le sue più recenti incarnazioni, un certo petrarchismo su tutte.

Paolo Procaccioli